

Ritorno a Cartesio

Nicola Angelillo

Cogito, ergo sum, è la celebre leva di Archimede della rivoluzione cartesiana. Penso, dunque sono una res cogitans.

Cogitans (= pensante) è un verbo (participio presente) ed esprime un'attività. L'io, pertanto, non solo **ha** idee (fra le alte, dirà Cartesio, ho l'idea di Dio), ma le produce.

Questa sarebbe la conclusione naturale della scoperta cartesiana, ma Cartesio non osa tanto.

Chi produce, dunque, le idee?

"Gli oggetti", naturalmente: la casa produce l'idea di casa, l'albero l'idea dell'albero e il sole l'idea "sle" come la mamma produce l'idea di mamma. Se le cose stanno così, l'io è un ricettore di idee. Le cose producono sensazioni, che l'io, dirà Hume un secolo dopo, trasforma in idee, immagini illanguidite della realtà. E l'idea di Dio, naturalmente, è prodotta da Dio stesso, perché, essendo l'io un soggetto finito, non può produrre l'idea di un essere infinito.

Questa conclusione ha come presupposto l'ipotesi secondo la quale la causa delle idee non è l'io, ma le cose, esterne all'io. La posizione di Dio è del tutto particolare, perché in quanto oggetto esterno all'io, nessuno lo ha visto, né lo ha mai toccato o sentito. Quindi non può essere che all'interno dell'io stesso. E', a grandi linee, la posizione di Lévinas, per il quale Dio è dentro di noi: Dio ha lasciato in noi la sua impronta, così come il pittore lascia sulla tela la sua 'intuizione creatrice', così come il viandante lascia sulla sabbia l'impronta del suo passaggio. Il vento, disperdendola, la nasconde alla vista, ma non la distrugge.

La rivoluzione cartesiana rimane una rivoluzione a metà, ma la sua scoperta - l'io è una res cogitans - è una luce che illumina il futuro del pensiero filosofico.

Kant riprende l'intuizione cartesiana e fa un passo avanti.

L'io penso kantiano è l'insieme delle forme o concetti a priori con cui pensa la realtà sensibile. L'io non è una facoltà, ma l'insieme delle idee, l'insieme delle categorie di quantità (molteplicità, unità, totalità da cui deriva un giudizio singolare, particolare, universale), di qualità (realtà, negazione, limitazione su cui si fonda il giudizio affermativo, negativo o infinito), di relazione (sostanzialità, causalità, reciprocità d'azione da cui deriva il giudizio categorico, ipotetico o disgiuntivo), di modalità (possibilità e impossibilità, esistenza e non esistenza, necessità e causalità da cui deriva il giudizio problematico, assertorio o apodittico)

L'io **pensa** la realtà sensibile mediante i concetti di negazione e affermazione, di singolare e universale, di sostanza, di causa ed effetto, di possibilità ed impossibilità.

Mediante questi concetti l'io **pensa** il materiale sensibile e lo esprime sotto forma di giudizi (= Antonio è un uomo; tutti gli uomini sono mortali; questa pianta è un melo; se studierai, sarai promosso, ecc.).

Attenzione: l'io kantiano **pensa** la realtà e la rende intelligibile, ma non la "produce". I fenomeni (= ciò che appare) non sono manifestazioni dell'io, ma la manifestazione di una causa in sé, detta noumeno.

L'io, dice Kant, è l'unità sintetica originaria della conoscenza (= dell'appercezione trascendentale), è ciò che rende possibile la conoscenza attraverso i suoi concetti a priori.

La novità kantiana consiste nel fatto che i concetti non sono prodotti dagli oggetti, ma sono l'io stesso. Questo significa che la realtà è conosciuta così com'è conosciuta perché l'io è "fatto così".

Queste caratteristiche dell'io aprono un altro scenario:

se l'io fosse costituito da concetti diversi, potrebbe conoscere la realtà in modo diverso da come la conosce? E quindi potrebbe conoscere una realtà diversa da quella che conosciamo. Conclusione: la realtà è così come l'io ce la presenta; l'intelligibilità della realtà è quella 'proposta' dall'io, appartiene all'io. Non è così? La realtà può essere diversa da come l'io la pensa? Può essere diversa dall'io?

Il concetto della realtà, dunque, è prodotto dall'io e non dalle cose. Questa verità è di un'evidenza solare. Questa **'cosa'** su cui appoggio i libri, il computer, i quaderni non dice nulla, non parla. Sono io che dico: è una scrivania. Né l'albero pieno di ciliegie mi comunica il suo nome e la sua identità. Sono io che dico: questo è un albero di ciliegie. La struttura a forma di parallelepipedo, che incontro tutte le mattine, andando al lavoro, rimane muta. Che cosa è? Qualcuno le ha dato un nome, oltre quello di parallelepipedo, e le avrà dato anche una finalità, un motivo di essere.

I concetti non appartengono alla cosa, ma all'io. L'io è l'unità sintetica originaria dell'appercezione trascendentale, ovvero è il fondamento e la causa della conoscenza. L'io lega i contenuti dell'esperienza sensibile ad un concetto e, quindi, all'io stesso. In altre parole, la realtà è così, perché **io** la penso così.

La realtà può essere diversa da come la penso? Può essere diversa dall'io?

Evidentemente no.

Per essere diversa, dovrebbe essere colta in modo diverso, ma per essere colta in modo diverso, il mio io dovrebbe essere diverso da quello che è.

Quindi se l'io fosse diverso da quello che è, la realtà ci apparirebbe diversa?

Può essere, ma non ne siamo sicuri. In ogni caso non ci sarebbe niente di scandaloso, perché la realtà ha infinite possibilità di essere se stessa; essere colta diversa da quella che appare, non vuol dire che quella che conosciamo è "falsa", ma che è soltanto uno dei tanti modi di essere con cui si mostra.

Kant, tuttavia, non va fino in fondo con la sua rivoluzione e non dirà che la realtà è così come **l'io** la coglie e, quindi, una manifestazione dell'io. Sostiene, infatti, che la realtà che appare – il fenomeno – ha in se stessa il fondamento della sua apparizione.

Questo fondamento è detto noumeno (= l'in sé del fenomeno). Il noumeno è la causa dell'essere e dell'apparire dei fenomeni (= della realtà), ma è anche la causa che ci trasmette l'idea delle cose che appaiono così come appaiono.

Che cosa è il noumeno?

Questo non è possibile saperlo, sfugge all'esperienza sensibile ed è pertanto inconoscibile. E', ma non si rivela.

Secondo voi qual è il noumeno della celebre cattedrale di Milano, nella quale entro silenzioso e ascolto quel senso intraducibile che presente fra le sue volte?

La cattedrale, il castello sforzesco sono "fenomeni", come le automobili che hanno invaso e deturpato il volto della città. Sono fenomeni di quale realtà? Qual è il celebre noumeno che le ha prodotte?

Non sono forse 'manifestazioni', autodeterminazioni e la rivelazione dell'io? Il loro noumeno non è forse l'io? L'io che si pone come autocoscienza, come fondamento della propria realtà, dei propri fenomeni.

Quando si butta una pietra nello stagno è impossibile impedire che si formino dei cerchi concentrici sempre più larghi, così succede a Kant: una volta affermato che l'io è il fondamento intelligibile della realtà, è impossibile non andare fino in fondo ed affermare che tutto ciò che è, è una determinazione dell'io ed una sua manifestazione.

Per arrivare a tanto bisogna trovare la famosa leva di Archimede, capace di sollevare il mondo.

La leva di Archimede esiste da sempre o almeno da quando Aristotele ha detto che l'essere è sostanza e ogni sostanza è essere. L'essere e la sostanza sono la stessa cosa. Questa conclusione vale le seguenti espressioni:

tutto ciò che esiste è causa di se stesso;

tutto ciò che è, è causa del proprio modo di essere;

tutto ciò che è ha in se stesso i fini verso cui si dirige, i porti nei quali approda.

Questa concezione non lascia nulla al di fuori dell'essere.

E l'io?

Ce cosa è l'io?

Se l'essere è se stesso, non è l'io, non è prodotto dall'io.

Questo è vero, però l'essere è tutto ciò che l'io riesce a pensare e a cogliere del suo divenire, per cui l'essere è ciò che l'io pensa.

L'io in quanto essere è sostanza, è ciò che era e continua ad essere; è causa del proprio divenire e, quindi, del proprio essere. E' causa formale e causa efficiente. L'io, cioè, non è né più, né meno di qualsiasi altro essere, né più né meno di qualsiasi altra sostanza.

Che cosa manca per identificare la sostanza con l'io e l'io con la sostanza?

Che cosa manca per identificare l'io con l'essere e l'essere con l'io?

Nulla.

Se l'io è sostanza, è causa di se stesso ed è, quindi, il proprio fondamento.

Se l'io, in quanto sostanza, non ha nulla di diverso rispetto agli altri esseri, possiamo chiederci che cosa ha di più rispetto agli altri esseri?

L'autocoscienza.

L'io ha la capacità di vedersi come oggetto, di essere consapevole di essere <io>. Costituendosi come io, come oggetto di se stesso, la prima relazione dell'io con se stesso gli permette di cogliere se stesso in tutte le sue manifestazioni e in tutte le sue determinazioni.

L'io coglie se stesso come colui che ama e che odia; si coglie mentre produce la democrazia e la dittatura; si coglie nell'atto in cui fa la guerra e crea i campi di sterminio; si pone nel momento in cui produce la macchina, i missili e i carrarmati. Si propone nel momento in cui crea teatro, produce poesia ed elabora le sue teorie sul mondo. Tutto ciò che gli riguarda è una sua determinazione e una sua manifestazione. Grazie all'autocoscienza coglie tutto ciò che è, come posto da se stesso, come una rivelazione di se stesso.

Che cosa dà all'io questa possibilità di porre il proprio mondo?

Il fatto di possedere la capacità di produrre idee: l'io, come tutti gli esseri, ha in sé la totalità delle informazioni di quello che sarà, altrimenti il divenire sarebbe un divenire dal nulla.

Dunque l'io ha in sé le informazioni di ciò che è e di ciò che diviene; tutto ciò che diviene è una sua autodeterminazione, una sua manifestazione e una sua autorivelazione.

Anche il mondo è un'autorivelazione dell'io, una sua autodeterminazione. proviamo a ragionare.

Se l'io è l'unità di tutte le idee con le quali mondo viene pensato, è ovvio che il "mondo penato" è il mondo dell'io, è il mondo avvolto dalle sue **forme** a priori.

Altra questione: perché l'io per porsi ha bisogno di essere autocoscienza e, quindi, in ultima analisi di porsi come autocoscienza?

Provate a pensare a che cosa succede nell'universo.

Panta rei, diceva il vecchio Eraclito, e nulla si ferma, tanto che il fanciullo non è in grado di bagnarsi per due volte consecutive nella stessa acqua.

Del divenire, tuttavia, non si coglie se non ciò che si riesce a '**fermare**', a *fissare come oggetto*, soltanto ciò di cui si prende coscienza. Il resto ci sfugge e non sappiamo neanche che cosa scorre sotto il nostro sguardo.

L'io non sfugge a questa condizione del divenire: l'io è attraversato da correnti di emozioni, di sentimenti, di pensieri, di idee, ma soltanto quelle di cui ha coscienza vengono colte e "fermate", delle altre non si saprà mai nulla.

Nella psiche agisce un'energia, di cui l'io non è consapevole; questa energia "inconscia" produce vita reale, comportamenti reali, che vengono "conosciuti", soltanto se **colti e fermati**, come fotogrammi di una pellicola, dall'io cosciente.

Soltanto ciò di cui si ha coscienza, viene colto come il proprio oggetto, ovvero soltanto ciò che diventa autocoscienza, diventa reale ed entra a far parte della storia dell'io (= del soggetto). Ecco perché si dice che la realtà è autocoscienza, ciò che non è autocoscienza, passa inosservato.

Dunque l'io si porta verso le cose, le chiama, le descrive, dona loro le parole, il linguaggio, per cui le cose (= l'essere) si rivelano nel linguaggio. Ma il linguaggio è un 'oggetto dell'io', è una sua autodeterminazione; il linguaggio è la sua autocoscienza, quindi le cose, fissate dall'io nel linguaggio, fanno parte dell'autocoscienza, sono un oggetto dell'io.

La casa, i grattacieli, le cattedrali, le piscine, le metropolitane, le strade, le autostrade, le fabbriche, gli uffici, i teatri, la musica, la poesia, le tragedie sono modi d'essere dell'io, sono la sua autocoscienza. Tutte le istituzioni sono una forma dell'io, dalla democrazia alla dittatura, dallo stato alle regioni, dalle province ai comuni, dagli asili-nido all'università, dalla famiglia al matrimonio religioso o civile o alle unioni di fatto.

Dunque l'io non conosce l'universo, ma se stesso, perché l'uni-verso è colto dai suoi concetti a priori, è racchiuso nelle forme del suo linguaggio.

L'essere in sé è diverso dall'essere che entra nella sfera dell'io?

Come si fa a dirlo?

Per salvare l'essere (= le cose e l'universo), così com'è in se stesso, bisogna ammettere che l'io è lo specchio dell'essere e l'essere è lo specchio dell'io.

Che cosa significa?

L'ipotesi evolucionista sostiene che tutto è derivato da un arché iniziale, dall'esplosione o dal raffreddamento di particelle di energia.

Per i filosofi presocratici tutto deriva dalla terra o dall'acqua o dal fuoco o dall'apeiron, da un qualche cosa di indeterminato, che assume, divenendo, forme diverse.

Il vangelo di San Giovanni dice che all'inizio (= en arché = in principio) vi era il logos (principio vitale = logos spermatikòs) e che il logos era presso Dio (= kai o logos en pros ton theòn), anzi il logos era Dio stesso (= kai o logos en theòs).

Spinoza sostiene che esiste un principio unico dell'universo, una Sostanza unica (= Dio) e che tutti gli esseri sono modi di essere di questa sostanza., ovvero modi di essere di Dio.

Il logos (= la totalità delle informazioni o delle leggi o principi che costituiscono gli esseri e li governano) è l'inizio e la fine di ogni essere, è ciò per cui la **“cosa”** assume un'identità e una forma. In questa ottica le leggi dell'io e le leggi dell'universo (= i principi che costituiscono l'io e i principi che costituiscono l'universo) sono gli stessi. Essendo modi della stessa sostanza non possono essere nei loro principi costitutivi che identici. Questo fa sì che l'io, conoscendo se stesso, conosca l'universo e, ponendo l'universo, così come viene colto nella sua autocoscienza, ponga se stesso.

Conclusione:

l'universo conosciuto dall'io non è soltanto una forma dell'io, ma è l'universo com'è in sé, così come gli esseri non sono soltanto modi di un'unica sostanza (= Dio), ma Dio stesso (= la stessa sostanza comune, che “manifesta” se stessa in modi diversi).

Altra conseguenza:

così come non è possibile porre gli esseri senza porre Dio o la Sostanza unica, così non è possibile “pensare” l'universo senza porre l'io, senza che l'io lo colga in se stesso, come una sua manifestazione.

E ancora:

E' pensabile l'universo senza l'io?

E' pensabile l'universo senza la sua Sostanza assoluta, senza Dio?

Evidentemente no.

Come non è possibile pensare l'universo come nulla, come derivante dal nulla, così non è pensabile l'universo senza una delle sue forme più perfette, l'io, che lo coglie e lo pone come sua autocoscienza.

Rifacciamo la domanda:

E' pensabile l'universo senza un essere pensante?

No.

Se la Sostanza unica di Spinoza è la Res cogitans, bisogna ritenere che tutto ciò che è, è in quanto pensata, in quanto posta dal pensiero, dalla Res cogitans o dalla Sostanza unica.

E' ovvio, pertanto, che al di fuori della res cogitans e dell'io cogito non esiste nulla, com'è altrettanto vero che ciò che è pensato è così com'è pensato in se stesso e non una ‘forma soggettiva o un sogno dell'io’.

Le leggi degli esseri e le leggi dell'io sono, dunque, identiche, per cui dire che l'essere e l'io sono la stessa cosa e dire ancora che le cose e l'io sono la stessa **cosa** iniziale, significa ammettere che il principio originario è comune; significa che l'io (= l'uomo) e l'universo hanno la stessa origine e sono regolati dalle stesse leggi. .

Eppure è evidente che l'uomo non è un sasso, nè un albero, nè una scimmia. C'è una differenza d'essere innegabile.

Domanda:

A che cosa è dovuta questa differenza d'essere?

La differenza d'essere è una differenza evolutiva, che ha portato “la **cosa**” iniziale a costituirsi come “diversità”, come ‘modi d'es-sere’ dell'unica **cosa** iniziale (= la

Sostanza unica di Spinoza). Se non si fosse costituita come diversità, come differenza d'essere, si sarebbe ripetuta identica a stessa, unica ed indivisibile, eterna ed immutabile. Senza il divenire evolutivo, non ci troveremmo di fronte alla realtà così com'è, nella sua molteplicità e nella sua diversità.

L'autocoscienza è una delle differenze evolutive, la più perfetta, che distingue l'essere-uomo dagli altri esseri, pur rimanendo un **'modo'** della Sostanza Unica, un **modo** della **cosa** originaria.

Conclusione:

L'identità originaria dell'io e delle cose permette all'io di essere l'autocoscienza delle cose e di poter dar loro un nome, un linguaggio, con cui le cose si rivelano così come sono, ma si rivelano solo diventando **'oggetto'** dell'io, una sua *manifestazione*.

La domanda insopprimibile, retaggio di un patrimonio culturale antico, è: l'io conosce le cose, oggetti diversi da lui, oppure conosce soltanto se stesso?

L'oggetto **"mondo"** colto dall'io come una sua manifestazione è uguale al mondo così com'è al di fuori dell'io?

Ritorniamo all'immagine dello specchio:

l'essere si riflette nell'io come in uno specchio. Il mio volto, che guardo riflesso nello specchio ogni volta che mi faccio la barba, non è forse lo stesso volto che mi porto in giro per il mondo?

Allo stesso modo l'essere che si riflette nell'io è lo stesso essere che si pone come se stesso e si distingue dall'**altro**. Se dunque il linguaggio è il linguaggio dell'io è altrettanto vero che tale linguaggio esprime l'essere così com'è.

Se da un lato l'immagine dell'io come specchio dell'essere ci fa concludere che l'io conosce l'essere, cogliendolo come oggetto della sua autocoscienza, dall'altro lato lascia aperta l'ipotesi che l'io non riesce a cogliere tutto l'essere, ma soltanto quello che il linguaggio gli permette di cogliere. La mancanza delle parole impedisce ad Heidegger di completare la sua opera maggiore, *Essere e tempo*, e a rifugiarsi nella poesia e nell'arte, il cui linguaggio diventa una metafora che lascia intuire ed immaginare ciò che le parole non riescono ad esprimere.

Tutto ciò che è, è, dunque, io.

Quale io?

Un io universale, collettivo?

Un io inconscio?

L'io che conosce e che coglie l'essere attraverso le sue parole e il suo linguaggio è l'individuo. E' il contadino, l'operaio, l'intel-lettuale, il manager, l'imprenditore, è l'individuo che ha fame e sete, è l'individuo che bestemmia e costruisce le cattedrali.

L'io con la sua autocoscienza è la sostanza di ogni io, ma il contenuto dell'autocoscienza non è uguale in ciascun io. L'oggetto dell'io è definito dalla sua storia, dalle sue esperienze, dalle sue emozioni, dalla sua cultura. L'individuo è, soprattutto, esistenza, è l'io che esiste in una situazione e in un tempo. L'operaio è operaio e non è confondibile con l'intellettuale. Un marxista non pensa come un liberale, né un liberale pensa come un cristiano.

L'io è una categoria.

E' il principio di intelligibilità.

La categoria non è una sostanza, non è qualche cosa di reale, come l'essere. Reale non è l'essere, ma l'esistenza; reale non è l'essere ma l'esser-ci, l'essere carico di

storia e di teorie.. L'individuo del seicento non è l'individuo del medioevo e l'individuo di oggi non è quello dell'ottocento, né quello del novecento. L'individuo di oggi è l'individuo del villaggio globale, l'individuo che ha annullato, grazie alla tecnologia, le distanze dagli altri individui e li vede e comunica con essi in tempo reale.

La centralità, dunque, dell'universo non è l'astratta autocoscienza dell'io, in quanto categoria di intelligibilità, ma l'autocoscienza dell'individuo, l'autocoscienza esistenziale.

Reale è l'individuo.

Tutto ciò che è, è la manifestazione dell'esistenza individuale.

Chi riduce l'individuo alla sua sostanza ad una categoria intelligibile?

Il potere, prima di tutto. Riducendo gli individui ad una categoria, ad un **essere universale** è più facile assoggettarli alla propria volontà. E' più semplice 'raccolgere' una molteplicità sotto la categoria unitaria di 'io' o "uomini" e stabilire che tutti gli uomini hanno le stesse esigenze.

Questa posizione significa, sostanzialmente, la negazione dell'in-dividuo, delle sue esperienze e della sua volontà. Questa posizione capovolge la relazione soggetto-oggetto ed obbliga l'io a regolarsi sull'oggetto, che non è il proprio oggetto individuale, la propria autodeterminazione esistenziale e, quindi, non fa parte della propria coscienza.

Un esempio macroscopico:

Lo stato è l'oggetto dell'autocoscienza esistenziale degli individui. E' una loro creazione, nata per garantire a ciascuno di essi la possibilità di convivere con gli altri senza pestarsi reciprocamente i piedi.

Succede, invece, che l'individuo è costretto a chiedere il permesso allo stato per essere quello che è.

Un altro esempio. Oggi un alto esponente dello stato americano ha detto: in questo particolare momento di crisi, il capitalista vive, chi non ha soldi muore.

Ma il 'capitalista' non è un'autodeterminazione dell'io? Non è un oggetto dell'autocoscienza?

Certamente.

Questo significa che l'oggetto ha preso il posto del soggetto, dell'individuo.

Spesso questa inversione avviene non solo a livello materiale (l'economia che diventa il centro intorno al quale ruota l'individuo; la tecnologia che diventa il centro dell'universo; il profitto che diventa lo scopo ultimo della vita, ecc.), ma anche a livello spirituale.

Un esempio.

L'amore è una di quelle **informazioni** che costituiscono gli esseri umani; è impossibile pensare agli individui senza questa legge che lo domina e lo governa.

Questo principio spirituale si "istituzionalizza" in un patto, nel matrimonio.

Il matrimonio, religioso o civile, è l'oggetto dell'autoscienza che coglie in esso se stesso. Reale è il soggetto o i soggetti, protagonisti della relazione, **proprietari** del principio, dell'in sé, per cui sono quello che sono e *non l'oggetto matrimonio* in cui, occasionalmente, si è autodeterminato.

Succede, invece, che il **patto** matrimoniale, l'oggetto, inverta la propria posizione rispetto al soggetto, per cui l'individuo non può esprimere liberamente le **informazioni** che lo **costituiscono, il proprio in sé**, se non organizzandosi intorno ad un oggetto.

Perché avviene ciò?

L'analisi sarebbe molto lunga. Fondamentalmente gli individui sono portati ad organizzarsi intorno all'oggetto della propria autocoscienza, intorno all'oggetto che si costituisce all'interno della propria autocoscienza come rivelazione di se stessi. Succede poi, che nel groviglio della realtà che viene a nascere intorno a tale **oggetto** smarrisca la propria origine e dimentica che esso è soltanto una sua autodeterminazione, è soltanto se stesso, una forma temporale di se stesso, un suo esser-ci.

Autodeterminandosi, l'io si lega, si inchioda alla propria croce, al proprio oggetto e si confonde con esso, perdendo la propria libertà originaria.

Che cosa impedisce all'individuo di vivere se stesso e, nello stesso tempo, di autodeterminarsi come oggetto di se stesso, senza diventarne succube?

L'esistenza; quello strano gioco esistenziale in cui spesso le relazioni capovolgono le posizioni del soggetto e dell'oggetto e ne invertono i ruoli e i valori, per cui l'economia è il bene supremo da salvare e l'individuo una zavorra da buttare.

Così è il potere e la sua organizzazione. Nato come oggetto, come patto sociale, per evitare che gli individui si pestassero i piedi, ha finito per prendere il sopravvento ed invertire i ruoli. Il potere è tutto, è l'oggetto che nega la possibilità stessa dell'individuo di vivere al di fuori di esso.

Perché avviene questo?

Fondamentalmente gli individui perdono di vista il centro autentico dell'universo, che è l'io, e lo confondono con il proprio oggetto fino al punto che l'oggetto controlla il soggetto che lo ha prodotto.

Chi opera l'inversione del soggetto con il proprio oggetto?

O meglio: chi definisce quale delle autodeterminazioni dell'io ha diritto di essere assunta come centro intorno al quale organizzare la vita dell'io?

La cultura.

La cultura appare per la prima volta nella sua funzione selettiva dei comportamenti con la definizione dell'incesto e con l'individuazione di ciò che non bisognava fare per non mettere in pericolo la sopravvivenza dell'individuo e della specie.

La cultura ha "inventato" il peccato per evitare che l'uomo si facesse del male.

La cultura e il potere.

La cultura e il potere medioevali hanno "inventato" il purgatorio, sostiene Le Goff, per poter controllare non solo il corpo dei **sudditi, ma anche l'anima.**

IL capitalismo ha capovolto la posizione del soggetto e dell'oggetto, ponendo al centro dell'organizzazione del *mondo* "il capitale e il profitto".

La cultura e il potere hanno determinato, nel corso della storia, quali autodeterminazioni dell'io andavano **salvate e quali andavano messe all'indice.**

Spesso la cultura e il potere vivono di cadaveri, perché gli oggetti - le autodeterminazioni dell'io - non hanno una vita infinita.

L'oggetto della coscienza è come la parola scritta; essa fissa il passato, ma non dice nulla del futuro. La parola **uomo** non ci dice più nulla dell'uomo antico o dell'uomo medioevale o dell'uomo rinascimentale; al di fuori del suo contesto conserva della sua origine soltanto 'il suono e i segni'.

La stessa cosa avviene per gli oggetti posti dall'autocoscienza: essi hanno un significato finché ce l'hanno, poi sono soltanto dei documenti del passato. La vita dell'oggetto dell'autocoscienza ha una durata individuale ed ogni individuo seppellisce i 'propri cadaveri', i propri oggetti, le proprie autodeterminazioni, che hanno perso senso.

La domanda è:

può la società riconoscere i nuovi oggetti delle autocoscienze individuali?

La risposta è in un'altra domanda: che cosa vieta alla società di esprimersi attraverso un'organizzazione pluralista e non monolitica? Che cosa le impedisce di "riconoscere" tanti soggetti individuali piuttosto che un "soggetto-oggetto" solo? E' possibile una società che contempi più "realtà", quali: il matrimonio religioso, il matrimonio civile e le unioni di fatto? La risposta esiste già: difatti vivono milioni di persone sposate in chiesa, altre sposate in municipio ed altre che vivono senza alcun vincolo se non quello dell'amore e della libera decisione di essere una responsabile dell'altra, della sua vita e della sua morte, che è, in fondo, la condizione metafisica di ogni persona.

Che cosa succede quando un "oggetto" muore?

Che cosa succede quando un'autodeterminazione esistenziale non ha più senso, non ha più la vitalità trasmessa dall'individuo che l'ha prodotta?

Succede semplicemente che muore, che non risponde più alle esigenze esistenziali dell'individuo.

Ora ci si domanda:

Che cosa impedisce al potere di riconoscere la morte "degli oggetti" dell'io e la nascita di nuovi oggetti?

La pigrizia o la paura. Forse la paura del cambiamento e, in generale, del divenire.

Il nuovo spaventa. L'oggetto **vissuto** viene identificato con la verità. Dà sicurezza; rappresenta la stabilità e l'ordine naturale inviolabile. Sappiamo che non è così, perché la storia ha sperimentato molte verità ed ha abbandonato molti oggetti, molti cadaveri per strada senza che il mondo ne sia rimasto scosso ed abbia perso la sua stabilità.

Il problema è quello di scegliere il centro dell'universo:
l'individuo o il suo oggetto?

Il sole o la terra?